



ALBERTO CRESPI
CANNES

GIORNATA CANNENSE INTERLOCUTORIA PER IL CONCORSO, MA RICCA DI SODDISFAZIONI ALTROVE. Qui sotto vi parliamo di *All Is Lost* e dell'arrivo a Cannes del glorioso Robert Redford; sempre fuori concorso, è stato un piacere ritrovare l'inglese Stephen Frears e la sua consueta maestria di regista. Frears è un cineasta apparentemente disuguale, per il semplice motivo che lavora sempre su copioni altrui e se lo chiamate «autore» vi sputa in faccia. Attivo sui due lati dell'Atlantico, lo ritroviamo in America per un magnifico film da camera dal titolo esplicativo: *Muhammad Ali's Greatest Fight*, «il più grande combattimento di Muhammad Ali». Non è un film biografico sul grande pugile (lo ha già fatto Michael Mann) né un documentario sullo storico match contro Foreman (lo ha girato Leon Gast, il meraviglioso *Quando eravamo re*). Il più grande combattimento di Ali è quello contro la Corte Suprema, la causa «Clay alias Ali vs. the United States» in cui il pugile riuscì a evitare la prigione per renitenza alla leva. Ali, nel film, si vede solo in filmati di repertorio (bellissimi). Il dramma si svolge tutto dentro la Corte Suprema, allora (con Nixon alla Casa Bianca) a maggioranza repubblicana; e racconta come un giovane avvocato, assistente di uno dei nove giudici, riuscì a convincere il proprio superiore (reazionario ma intelligente) della giustizia della causa di Ali. Grazie al precedente di alcuni testimoni di Geova, ai quali era stato riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza per motivi religiosi, Ali fu giudicato innocente. Tornò a combattere, sconfisse Foreman, ridiventò campione del mondo: il titolo gli era stato tolto nel 1967, quando si era rifiutato di andare in Vietnam «perché nessun viet-cong mi ha mai chiamato negro».

Il film è tratto da un libro di Howard Bingham e Max Wallace ed è sceneggiato da Shawn Slovo, una scrittrice sudafricana che tratta la materia con competenza: ha vissuto di persona la fine dell'apartheid nella sua patria (è anche la scrittrice di *Un mondo a parte*) ed era l'assistente personale di Robert De Niro sul set di *Toro scatenato*, quindi la

La più bella vittoria di Ali

Il pugile evitò la prigione per renitenza alla leva

Frears gira un bellissimo film da camera prodotto con la tv via cavo Hbo sul processo di Cassius Clay contro la Corte Suprema dopo essersi rifiutato di andare in Vietnam

boxe non le è estranea. Si parte dalle immagini d'archivio in cui Ali, ancora con il nome di Cassius Clay, diventa campione del mondo sconfiggendo Sonny Liston, e si arriva alla sua decisione di aderire alla Nation of Islam, cambiare nome e rifiutare la coscrizione per il Vietnam. Il caso arriva alla Corte Suprema, dentro la quale il nostro Virgilio è l'avvocato liberal Kevin Connolly, appena assunto per lavorare con il giudice conservatore John Harlan. Sarà costui a tornare sui propri passi, su istigazione del giovane collega, e a convincere anche il capo della Corte - l'ultra-falco Warren Burger - ad assolvere Ali. *Muhammad Ali's Greatest Fight* è quasi una versione politica del celebre *La parola ai giurati* di Sidney Lumet, con i rapporti interni alla Corte Suprema che vengono ribaltati grazie all'energia e alla dedizione di un idealista. È un soggetto che sarebbe piaciuto a vecchi draghi di Hollywood come John Ford e Frank Capra.

Frears dimostra, una volta di più, di essere abilissimo nel raccontare le stanze del potere. L'aveva fatto in *The Queen*, fa il bis in questo film dove i personaggi famosi (Ali, Nixon) non compaiono, ma aleggiano di continuo sulla trama. Sono ad esempio emozionanti e divertenti le scene in cui Frank Langella, nei panni del giudice Burger, deve continuamente parlare con Nixon al telefono. Langella e Christopher Plummer (il giudice Harlan) sono i leader di una squadra di attori superbi, fra i quali spiccano veterani come Ed Begley jr., Danny Glover, Fritz Weaver, Harris Yulin e il regista Barry Levinson, quello di *Rain Man*, per una volta in veste di attore. *Muhammad Ali's Greatest Fight* viene dalla tv via cavo Hbo, esattamente come *Behind the Candelabra*, il film su Liberace. Per produzioni di medio budget, ormai in America bisogna rivolgersi alle televisioni: che però rispondono, e con quali risultati!

Robert Redford naufrago solitario in mezzo al mare

MATTIA PASQUINI
CANNES

VITA DI BOB (ANZICHÉ DI PI)? BANALE. IL VECCHIO E IL MARE? IMPIETOSO. GOODBYE VIRGINIA JEAN (DAL NOME DELLA BARCA)? INDECIFRABILE.

Nella ridda di possibili titoli per parlare di *All Is Lost*, il film con Robert Redford unico protagonista alle prese con un drammatico naufragio presentato fuori concorso, vogliamo attingere alle nostre letture giovanili e dedicargli un più sorridente «Un uomo in barca (per tacer dell'anello)»,

sulla scorta di *Tre uomini in barca (per tacer del cane)*, un classico della letteratura umoristica inglese del 1889 di Jerome K. Jerome. Il gioiello ostentato dal nostro eroe per tutta la durata della vicenda ci ha molto colpiti...

L'incipit del film ci porta a 1700 miglia nautiche da Sumatra, dove la navigazione del mini yacht del personaggio senza nome - definito «il nostro uomo» nei titoli - è interrotta dallo scontro con un container alla deriva. La prima emergenza non sembra ingestibile per il flemmatico Redford (che trova anche il tempo di mangiare, «organico» naturalmente!), e la falla è tappata. Ma è solo l'inizio, visto che ci aspettano altri 90 minuti di quasi assoluto silenzio per vedere la conclusione di questa opera seconda di J.C. Chandor, già regista dell' apprezzato *Margin Call*.

«Credo nel silenzio, nei film e nella vita, dove si parla anche troppo», ha dichiarato l'interprete, soddisfatto dell'esperienza. Ma galeotto fu il Sundance del 2011, nel quale lui e Chandor si conobbero. «Di tutti i registi che ho ospitato in oltre trenta anni di festival, nessuno mi ha mai scritto-

rato per un film. Fino ad oggi!». Un progetto interessante, e che ha richiesto coraggio. Da parte di tutti i coinvolti. A cominciare dallo stesso Redford, come sempre stunt di se stesso e pronto a mettersi in gioco con un film che per impegno fisico gli ha ricordato *Corvo rosso non avrai il mio scalpito*, del 1972 (quando però aveva solo 35 anni).

Va detto che un film come questo, talmente giocato sulla tensione e sulle risposte del caso e della natura alle contromosse messe in pratica dal singolo protagonista umano, non aveva necessariamente bisogno di un grande nome per funzionare, anche se sicuramente la scelta di Redford comporta delle ulteriori - e ovvie - implicazioni, in relazione alle sue 75 primavere. «Ho cercato di essere sincero, giusto, forte e di amare; ho combattuto fino alla fine. Mi mancherete», scrive il personaggio alla fine degli otto giorni di deriva, e la paura è che le parole valgano anche per Redford, che dopo Soderbergh questa edizione di Cannes debba registrare un altro addio illustre. Ma Bob è molto più esplicito del suo collega: «Amo fare l'attore e voglio continuare». Come ha

L'inutile melò fra cappa e spada di Refn

AL. C.
CANNES

È ARRIVATO IL SECONDO FILM INOPPORTUNO DEL CONCORSO. IL PRIMO, SUL QUALE VI AVEVAMO RISPARMIATO ANCHE IL PIÙ MICROSCOPICO DEGLI AGGETTIVI, era il giapponese *Scudo di paglia* di Takashi Miike, un fragoroso poliziesco con la sceneggiatura più assurda vista da anni sugli schermi. Il secondo è l'attesissimo (non da noi) *Solo Dio perdona* di Nicolas Winding Refn. È, costui, un danese molto cinefilo e molto amato dai cinefili. Già l'anno scorso ci eravamo permessi di dire che *Drive* era il plagio di un plagio di alcuni plagi, ma almeno il film era un esercizio di genere abbastanza divertente. Con *Solo Dio perdona* i nodi vengono al pettine: forse si capirà definitivamente che l'uomo è tra i più sopravvalutati del momento.

Avete presente l'*Edipo Re?* Sapete, quella storia in cui uno ammazza il padre e poi va a letto con la madre? Freud ci ha costruito una carriera, Refn - più modestamente - ci imbastisce un melò cappa e spada ambientato in Thailandia, fra spacciatori di droga, prostitute minorenni e sbirri svelti di scimitarra. Ryan Golsing ha due espressioni: prima che gli spacchino la faccia (momento di giubilo, va detto) e dopo. Interpreta un americano il cui fratello uccide barbaramente una ragazzina e viene a sua volta massacrato dal padre di lei. Apriti cielo: arriva mamma dall'America, e sguinzaglia sicari qua e là per fare vendetta. Ma non ha fatto i conti con un super-poliziotto al cui confronto Bruce Lee era una mammoletta. La cosa più ripugnante del film è che la trama richiede, a noi spettatori, di provare empatia per gente che uccide a sangue freddo, tortura le vittime e stupra le bambine. Cannes dovrebbe vergognarsi di aver messo in concorso un simile orrore.

L'altro film del concorso, al confronto, era un capolavoro. *Grigris*, produzione francese girata in Ciad da Mahamat-Saleh Haroun, non è memorabile ma si lascia vedere, e porta sullo schermo un paese dove girare un film dev'essere un'impresa titanica. È una sorta di thriller etnico, con un protagonista originale: Grigris, interpretato da Souleymane Deme, è un ragazzo con una gamba deforme che però, che però adora la danza e si muove come Michael Jackson. È teneramente innamorato della bellissima Mimi (Anais Monory), e per lei si mette nei guai con alcuni loschi trafficanti di benzina. Sarà la giustizia tribale a salvarlo, in un magnifico finale in cui il killer che dà la caccia a Grigris viene cancellato a bastonate dalle donne del villaggio. Nell'ultima inquadratura, la macchina del cattivo viene data alle fiamme sullo sfondo della savana: l'Africa si è presa la rivincita, Grigris potrà continuare a ballare.

fatto fino ad ora, però, «lontano da tentazioni e desideri». Parla con disincanto di Hollywood, alla quale è «sopravvissuto mantenendosi a distanza e separando il lavoro dalla vita. Non è certo un posto magico, non è il paese in fondo all'arcobaleno». Come non lo sono gli Stati Uniti in generale, un paese «percorso da cambiamenti che rischiano di perdere per strada molte persone».

Evidentemente, in tanto silenzio, queste sono le corde che hanno vibrato e che gli hanno fatto scegliere un film così, «in opposizione al rumore che confonde la gente». Un film nei quali molti vorranno trovare una qualche religiosità, ma che invece oppone a ogni «oppio dei popoli» la forza della riflessione, del pensiero e dell'istinto di sopravvivenza.

E una natura onnipotente e onnipotente, di fronte alla quale siamo ben poco; come le splendide riprese aeree e subacquee (splendide le silhouette degli squali delle Bahamas) di Chandor evidenziano, accompagnate e sottolineate dalla musica dell'esordiente Alex Ebert, che completa e descrive soprattutto il sentire del naufrago.